

La sovranità morale dei Giusti *di Konstanty Gebert*

Nel '93 accompagnavo Marek Edelman a Sarajevo. Avevamo organizzato un convoglio di aiuti umanitari, Marek l'aveva saputo e aveva deciso di venire con noi. Non mi sembrò una buona idea: era già abbastanza anziano, il percorso era difficile e rischioso, ma Marek mi disse: "Senti, in una guerra un medico serve sempre". Lui era medico di professione. Volle venire assolutamente.

Poi quel treno non giunse a Sarajevo, fu bloccato alla frontiera croata, ma per Marek questa era solo una scelta coerente con tutto il resto del suo percorso. Era lo stesso tipo di scelta che lo aveva portato, prigioniero del Ghetto, a organizzare la Resistenza armata e diventare il vicecomandante dell'Insurrezione del Ghetto. La stessa scelta che lo aveva portato a contestare il regime comunista imposto alla Polonia e lo portò in una prigione comunista dopo il golpe di Jaruzelski nel dicembre '81. Questo mi sembra un aspetto fondamentale delle motivazioni dei Giusti.

Come ha detto un altro Giusto, il poeta polacco Anthony Suminski: "Se hai dubbi, comportati in modo decente: funziona".

I Giusti sono motivati da una sovranità morale che impedisce loro di agire in modo malvagio. Non sono necessariamente gente simpatica o gentile. In Polonia, tra i più di seimila Giusti che sono stati riconosciuti da Yad Vashem, il gruppo nazionale più grande tra i Giusti fra le nazioni - un terzo dei Giusti riconosciuti da Yad Vashem sono polacchi - sono Giusti antisemiti. La grande scrittrice polacca Zofia Kossaz-Szczucka, di cui è uscita di recente in Italia un'importante biografia firmata da Carla Tonini, aveva lanciato nella stampa clandestina polacca un appello ad aiutare gli ebrei anche se, scriveva, "rimangono sempre nemici della Polonia e nemici della fede, ma è moralmente impossibile non aiutarli perché se non li aiutiamo significa che siamo dalla parte degli assassini".

I Giusti avevano tante motivazioni varie e diverse. Erano giusti perché erano cattolici, erano Giusti perché erano atei, erano giusti perché erano comunisti, erano Giusti perché erano di destra. Il contenuto delle loro convinzioni non era tanto importante. L'importante era che si sentivano tutti obbligati dalla loro sovranità morale: "Non posso fare altro". E questa caratteristica la ritrovo tra le caratteristiche di tutti i genocidi, non solo la Shoah. La ritrovo ne "Gli uomini buoni al tempo del male" di cui parlava Johan Kadros nel suo bellissimo libro, tra gli Hutu del Rwanda che hanno salvato i Tutsi - sto lavorando su quel genocidio e ho parlato tanto con loro. Tutti dicevano più o meno la stessa cosa: "Non si poteva fare altro".

Non è che non si potesse fare altro perché c'era una pressione sociale per fare la cosa giusta. Al contrario. Non si poteva fare altro se si voleva salvaguardare la propria sovranità morale e questo è importante. È importante perché bisogna capire che gli autori dei genocidi si considerano persone morali. Considerano il loro lavoro un lavoro giustificato e giusto. Non uccidono per piacere come i carnefici autori di semplici massacri. Uccidono per profonda convinzione morale che il mondo sarà un posto migliore se non ci saranno ebrei o tutsi, kulaki o bosniaci. Che esistano gruppi la cui esistenza è sbagliata e che uccidendoli si rettifica quello sbaglio. Non gli fa piacere per niente - ho parlato tanto con i responsabili del genocidio ruandese, che parlavano di andare al lavoro, di uccidere gente come un lavoro, duro, sgradevole, che però va fatto.

Contro questa logica, spesso appoggiata dallo Stato, dai media, dall'educazione, non è che abbiamo granché da opporre, a parte la sovranità morale che dice no. E non facciamoci illusioni. Abbiamo ripetuto come un mantra: "Mai più, mai più". Il giornalista americano David Rieff, in un libro sulla Bosnia ha scritto che, dopo Sarajevo, dopo Srebrenica, sappiamo esattamente che cosa significa "mai più". Significa "Mai più i tedeschi uccideranno gli ebrei durante la seconda guerra mondiale". Niente di più. E dopo la Bosnia c'è il Rwanda, e dopo il Rwanda il Darfur...

Il genocidio è una cosa semplice, che si può organizzare e che si può portare a termine. Soltanto la sovranità morale dei Giusti può impedire un tale processo. Per questo i Giardini dei Giusti commemorano persone diverse. Non tutte hanno rischiato la morte. Wladislaw Bartoszewski, del quale ha parlato la dottoressa Ulianova Radice, rischiava la vita salvando ebrei in Polonia durante la seconda guerra mondiale. Quando si opponeva al comunismo rischiava di andare in galera, ma non di perdere la vita. Sono dunque cose diverse, ma la motivazione rimaneva la stessa: di non poter far altro. I Giusti si sono detti: “Se ho dubbi mi comporto in modo decente”.

Per questo mi sembra che l'iniziativa di commemorare i Giusti, di dimostrare l'attività e la forza del Bene, sia necessaria se vogliamo avere una speranza di non fare l'osservazione di David Reef sostituendo altri nomi di città a quelli di Sarajevo e Srebrenica.

Il genocidio è il grande contributo del XX secolo alla storia dell'umanità. Esiste la speranza che possiamo dare il nostro contributo opponendo al genocidio un metodo, un metodo per salvare sia la sovranità morale, sia la speranza in un mondo nel quale il genocidio non ci sarà più.

Mio nonno in Polonia è stato salvato da contadini polacchi, mia madre in quel momento era soldatessa nell'esercito polacco in Russia. Ha combattuto armi in mano per il mio diritto alla vita, ha vinto e mi ha garantito quel diritto. Ma non varrebbe la pena di vivere in un mondo nel quale soltanto il mitra di mia madre fosse la garanzia ultima del mio diritto a esistere. Questi contadini polacchi che hanno salvato mio nonno mi hanno salvato un mondo nel quale vale la pena vivere.

Tale obbligazione morale mi sembra comune a noi tutti. Non possiamo permetterci di dimenticare che il genocidio rimane una possibilità, che è facile da attuare e che contro il genocidio l'unico metodo che sembra funzionare è la sovranità morale, come quella dei Giusti. Grazie.